

Martina Taricco, psicologa della Comunità Papa Giovanni XXIII

Mail: martinataricco@apg23.org

Tra corpo e psiche: ferite visibili e invisibili nello sfruttamento sessuale

Storie di riscatto di donne uscite dalla violenza

Carpi (MODENA) - 16 ottobre 2021

Jamina ha 29 anni ed è nata in Romania.

Viene collocata in una struttura di accoglienza della Comunità Papa Giovanni XXIII, a seguito della segnalazione dell'Unità di strada di un'associazione con cui lavoriamo, dopo un anno di sfruttamento sessuale in strada.

E' lei stessa a chiedere aiuto in una fredda sera di novembre ai volontari che la vanno a trovare ogni settimana,

Viene messa in protezione in una casa rifugio lontano dalla città in cui lavorava, perché il rischio di ritorsioni è alto e perché fin da subito Jamina sembra convinta a denunciare il suo sfruttatore, Luis, quello che, lei stessa dice, è stato il suo fidanzato.

Jamina, nel contesto del quotidiano si mostra molto disponibile e volenterosa, entra subito in relazione con le altre donne e sembra sentirsi al sicuro in questa nuova situazione.

Nello stesso tempo però, con un linguaggio non verbale che sembra urlare di più di quello verbale, lamenta continui mal di testa la sera, intorno alle 21, che è l'orario - ci racconterà dopo - in cui il suo sfruttatore la portava in strada; ha spesso mal di pancia, "un dolore in fondo allo stomaco" dice, e formicolii alle gambe. Inizia con lei quel tentativo di ricapitolazione di cui si parlava nei giorni scorsi, per aiutarla a mettere insieme i pezzi del mosaico della sua vita, soprattutto quelli più dolorosi.

Jamina è la prima di quattro figli, tutti maschi. Il padre è morto quando lei aveva 3 anni e la madre fa lavori saltuari per poter mantenere la famiglia. Abitano in una piccola cittadina rurale nel nord del Paese, dove, racconta Jamina, il bagno è fuori dalla casa, non c'è una doccia e non c'è la tavola da pranzo, perché comprarla costerebbe troppo.

Jamina non va a scuola perché, mentre la mamma lavora, deve badare ai suoi fratelli. Impara appena a leggere e scrivere con una zia che abita vicino a loro.

All'età di 19 anni conosce un uomo, anche lui rumeno, di cui dice di innamorarsi perdutamente e che sembra "volarla salvare" da quella situazione e offrirle un'opportunità di vita.

L'uomo le propone di accompagnarla in Italia e di aiutarlo in alcuni affari, così li definisce, assicurandola che potrà tornare in Romania quando vorrà e mandare i soldi per permettere alla mamma e ai fratelli di stare bene.

Jamina parte, con il benessere della mamma, un po' confusa, ma certa che quest'uomo non la deluderà mai. Arrivata in Italia, l'uomo la porta in una casa dove vive con altri connazionali che lavorano e dopo qualche giorno la porta da una donna, che abita in una campagna del nord Italia.

Questa donna, anche lei rumena, dice a Jamina che l'Italia è un bel posto e che lei negli anni ha aiutato molte ragazze belle come lei a costruirsi un futuro. Ma il futuro ha un prezzo caro.

Jamina viene costretta dalla donna e dal compagno, a prestare il suo utero per far crescere un bambino che poi andrà in adozione ad una famiglia che non può avere figli. In cambio le daranno 56.000 euro.

Jamina è sconvolta, le sembra tutto surreale, ma è costretta ad accettare, altrimenti - le dice Luis - la sua famiglia morirà.

Sono mesi difficili, racconta in modo frammentario e a singhiozzi Jamina con l'aiuto della mediatrice, perché ritornare in contatto con quel dolore fa male.

Jamina dice che più volte ha il desiderio di scappare, ma le minacce sono continue e le botte nei primi mesi di gravidanza sono altrettante.

Passati i 9 mesi, Jamina pensa che sia tutto finito, vuole i soldi e vuole tornare in Romania, ma questo non accadrà mai.

Luis le dice che ora non può tornare, potrebbe essere presa dalla polizia, perché quello che hanno fatto è illegale in Italia, quindi le fornisce documenti falsi e la sposta di città.

In questa nuova città le dice che, per vedere i soldi, dovrà prima prostituirsi in strada.

Anche in questo caso Jamina cerca di opporsi ma - rileggerà dopo con molta fatica - “ormai ero in una condizione di assoggettamento e tutto quello che mi chiedeva mi sentivo in obbligo di farlo, mettendo da parte la mia volontà”.

La famiglia chiama ripetutamente, i soldi mancano e la mamma non sa come fare.

Jamina inizia a stare male fisicamente, fa molti incubi, non riesce a dormire.

Ci racconta che una notte sogna di raccontare alla mamma tutta la verità. La mamma le dice di chiedere aiuto e di scappare. E Jamina, coraggiosamente, la ascolta, riportando poi questo sogno come la chiave di svolta per la sua decisione.

Con lei si è cercato di fare un lavoro di consapevolezza e tentare di prendere in mano queste parti frastagliate e urlanti di dolore. Dopo sei mesi dall'arrivo in comunità, ha deciso di denunciare sia Luis che la donna rumena che l'aveva obbligata a prestare il suo utero.

I suoi racconti sono stati pieni di sofferenza e di confusione. Noi operatrici e psicologhe, in questo stare accanto a lei, ci siamo sentiti a nostra volta confusi, doloranti, colpiti e angosciati.

Jamina è riuscita a dare un nome a quello che ha vissuto, allo sfruttamento sessuale, alle violenze subite, alle minacce, alle botte. Ora ci dice che sa di essere diventata la protagonista della sua vita, mentre prima “pensavo di essere libera, ma in realtà non lo ero”.

Il suo è stato un procedimento giudiziario contorto e complicato, perché ha aperto un'indagine che si è conclusa solo dopo tre anni e che ha visto fondamentale la presenza di una rete di servizi e di operatori della salute per riuscire ad affrontare tutto l'iter penale.

Jamina nel frattempo ha conseguito la licenza media e si è diplomata alla scuola alberghiera.

Dopo la scuola ha fatto il tirocinio formativo in una pasticceria che l'ha assunta come apprendista e che, dopo 6 mesi, le ha assicurato un contratto a tempo indeterminato.

Intanto ha conosciuto un uomo al lavoro, con cui è andata a vivere in autonomia e con cui poi ha avuto una figlia, nata alla 25esima settimana e con una diagnosi di spettro autistico.

Nei primi mesi di vita della bambina, Jamina alterna momenti di grande consapevolezza e forza ad altri in cui esplicita che forse avrebbe dovuto dare anche questa bambina ad una famiglia capace di amarla. Ci dice: “io non so se saprò prendermene cura”.

L'esperienza della gravidanza ha riattivato in lei vecchie dinamiche e fantasmi legati all'esperienza vissuta e le proponiamo un altro percorso di supporto per questo nuovo momento di vita, coinvolgendo anche il compagno in alcuni passaggi cardine sulla genitorialità.

In uno degli ultimi colloqui avvenuto di recente con lei, Jamina mi racconta che ci sono parti del suo corpo che a volta urlano ancora, come ferite che talvolta si riaprono e che sembrano riportarla all'inizio di quell'incubo, così lo chiama.

Poi aggiunge che ha capito che quelle ferite rimarranno e che sta a lei provare a ricucirle e a scegliere il colore del filo con cui poterlo fare.

Mi dice: “ho scelto l'azzurro – sai - perché è il colore che arrivata la prima volta in Italia mi ha colpito: il cielo era azzurrissimo, senza una nuvola. In Romania c'è sempre la nebbia nel paese da cui vengo. Ora ogni volta che il cielo è così luminoso, io mi sento meglio”.